

Per un rilancio dal basso della CGIL contro il dirigismo dei suoi gruppi dirigenti

La fase che stiamo vivendo è forse una delle più complesse dalla fine del secondo conflitto mondiale, e questa complessità ha una inevitabile ricaduta sulle politiche sindacali, sia su quelle fino ad oggi perseguite che quelle in divenire.

La pandemia da COVID 19, e il suo recente prosieguo, ha estremamente accentuato le condizioni di una crisi che si va manifestando da oltre dieci anni e che ha visto, in tutto il mondo, il progressivo dispiegarsi dell'offensiva neoliberista volta a riconferire al capitalismo quel ruolo egemonico sulla società intera che lo scontro di classe aveva contrastato attenuandolo, sia pure temporaneamente e con discontinuità.

Anche in Italia storiche conquiste del movimento operaio e sindacale sono state cancellate ponendo in essere un attacco senza precedenti alle condizioni di vita delle classi sociali meno abbienti, per ristabilire il rapporto di forza tra lavoro e capitale inequivocabilmente a favore del capitale medesimo.

In questa situazione nella quale il padronato si sta preparando a uno scontro senza mediazioni per affermare incontrastata la logica di profitto sull'intera società scaricando i costi della crisi sui settori più deboli della popolazione, il comportamento delle organizzazioni sindacali e in particolare della CGIL appare inadeguato, esitante e subalterno al quadro economico e politico.

LA SCADENZA ELETTORALE

Le elezioni amministrative e regionali del 20 e del 21 settembre us, comprensive anche del referendum sul taglio dei parlamentari, hanno messo a dura prova l'autonomia della CGIL che ha ostentato al riguardo posizioni che, paventando l'assenza di una sponda politica parlamentare, si è ridotta a individuarla nel PD o nelle componenti più radicali e minoritarie del parlamentarismo.

Si prenda il caso del referendum sul taglio dei parlamentari. La CGIL ha assunto la seguente posizione: *“la CGIL è per il No, ma non si impegnerà direttamente”*.

Questa posizione, sposata dalla maggioranza della CGIL è stata obiettivamente centrista e in pratica alquanto fragile. Non si è trattato, infatti, di affermare l'autonomia della CGIL dalle manovre politiche parlamentari e referendarie ma, al contrario è stata una

scelta motivata da criteri di mera opportunità politica volti a non compromettere i rapporti con il governo e quelli con CISL e UIL, nell'ottica di un'eventuale sconfitta del fronte del NO, cosa effettivamente avvenuta, al fine di salvaguardare la concertazione che si sta inconcludentemente cercando di riproporre a una confindustria che non intende trattare, si vedano i recenti pronunciamenti del suo presidente Bonomi in materia di contratti e licenziamenti.

La mancata discesa in campo della CGIL a fianco del NO come avvenne all'epoca del referendum costituzionale del 2016, ha poi suscitato il diniego delle componenti di sinistra: *“Lavoro e società – sinistra confederale in CGIL”* e *“Democrazia e lavoro”* che costituiscono parte integrante della maggioranza scaturita dagli equilibri del 18° congresso, e l'area programmatica *“il sindacato è un'altra cosa – riconquistiamo tutto”*, che costituisce la sinistra di opposizione assieme a una sua costola recentemente scissasi per costruire una quarta componente: tutte



chiaramente e attivamente schierate per il NO.

E' interessante notare come le posizioni dei gruppi dirigenti di maggioranza e di opposizione interne alla CGIL si riducano, attraverso vie diverse, a perseguire la subalternità alla politica: nel caso della maggioranza, che non ha ancora smaltito gli effetti di un congresso francamente inutile, il 18°, laddove si fronteggiarono i due schieramenti, l'uno favorevole a Maurizio Landini e l'altro a Vincenzo Colla il quale, dopo la vittoria di Landini e l'accettazione del ruolo di vicesegretario della confederazione, appositamente riesumato per lui ritenne, tanto per affermare l'autonomia della CGIL altrimenti professata, di

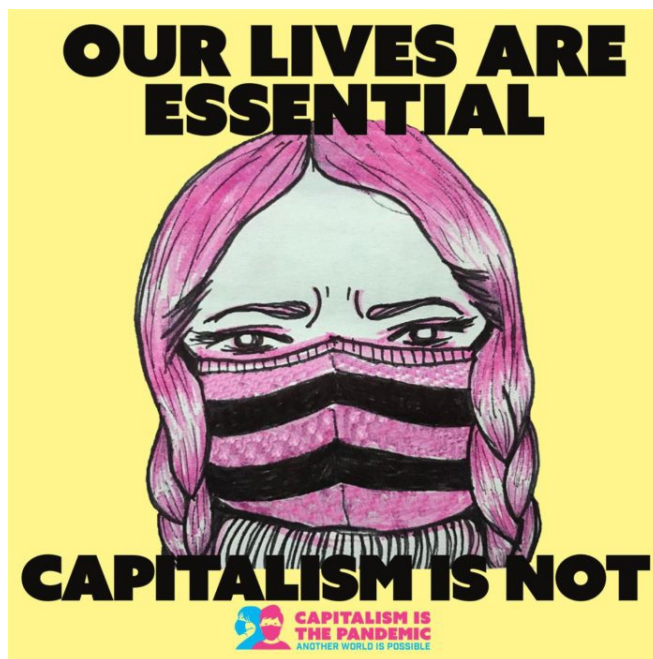
mollare tutto e di andare a far parte della giunta regionale dell'Emilia Romagna chiamato dal governatore Stefano Bonacini del PD; mentre, nel caso delle minoranze, invero tra loro assai rissose, si è chiaramente affermata la priorità del NO al referendum richiedendo, senza troppe cerimonie, che la CGIL si schierasse ufficialmente con loro.

Per obiettività è doveroso ricordare che queste minoranze hanno nei loro programmi obiettivi sindacali molti dei quali assolutamente condivisibili, il che sposta le divergenze tra queste componenti su di un piano squisitamente politico: ma è altrettanto doveroso rilevare che questi obiettivi non sono stati sostenuti, dentro e fuori la CGIL, con la medesima energia con la quale è stata affrontata la campagna per il NO. Questo non ostante la riuscitissima iniziativa sindacale unitaria, unica nel suo genere, celebrata dalle predette minoranze a Livorno il 21 gennaio del 2020 la quale, sia pure affermando anch'essa obiettivi sindacali condivisibilissimi e non obiettivi politici come nel caso della campagna per il NO, non ha avuto esito alcuno lasciando quegli obiettivi sulla carta, *“alla roditrice critica dei topi”*, contraddicendo gli intenti unitari provenienti da interi settori militanti dell'opposizione interna. In ogni caso all'interno del gruppo dirigente della CGIL, in tutte le sue istanze centrali e periferiche, nelle sue maggioranze e minoranze è comunque ben radicata la ricerca di una sponda parlamentare: chi la ricerca nel PD chi in una nuova entità politica di sinistra da costruire, riducendosi a affermare che la linea sindacale deve scaturire dalle istanze politiche ed istituzionali e in esse risolversi, per essere da queste dettata e scandita secondo priorità che non nascono dalle esigenze di difesa delle lavoratrici, dei lavoratori e delle classi subalterne e dal coinvolgimento nelle mobilitazioni delle componenti sociali che sopportano il peso della crisi.

Si potrebbe obiettare che la CGIL non deve essere estranea alla politica né insensibile alla difesa della *“democrazia”*, e lo sappiamo benissimo: basti, al riguardo, considerare la storia del movimento operaio e sindacale per comprendere che quando ci si è posti sul terreno istituzionale, assumendolo come prioritario, anche episodicamente, rispetto all'unità della classe lavoratrice da realizzarsi sulla base della difesa dei suoi interessi immediati, si è corsi incontro alla sconfitta. Esempi a bizzeffe che non elenchiamo per non tediare gli astanti, ma il riferimento *“alla marcia dei 40.000”* che nell'ottobre del 1980 segnò l'aspra sconfitta della vertenza FIAT aprendo la strada all'offensiva padronale è, crediamo, molto appropriato in riferimento a un gruppo dirigente sindacale che si distacca dalla difesa degli interessi della nostra classe per seguire obiettivi politici (Compromesso Storico e svolta dell'EUR) che conducono alla sconfitta.

La considerazione secondo la quale gli

interessi delle lavoratrici e dei lavoratori si difendono anche difendendo gli spazi democratici è poi ovvia, alquanto fragile, omissiva e pericolosa perché mette in soffitta il ruolo del sindacato. E chiaro anche alle pietre che una democrazia borghese solida e garantista è meglio di una fragile e autoritaria, ma è anche vero che il compito del sindacato non è quello di difendere la democrazia formale che si basa sulla costituzione ma quella reale, concimandola con la pratica dell'autorganizzazione, della gestione diretta delle lotte e dell'organizzazione sindacale dal basso dove esercitare costantemente proprio quella democrazia diretta che ha illuminato le migliori stagioni del



movimento sindacale italiano, europeo e internazionale.

E anche sulla Costituzione nata dalla Resistenza e sui Padri costituenti ci vuole una chiarezza che invece difetta.

La CGIL dovrebbe mollare la retorica costituzionale e attingere invece al proprio patrimonio di democrazia e di libertà che esprime contenuti enormemente più vivi che precedono la carta costituzionale che se ne è appropriata istituzionalizzandoli per renderli generici e inoffensivi, proprio perché sovversivi degli equilibri istituzionali borghesi e capitalistici che si voleva far sopravvivere al fascismo, proprio perché la ricostruzione doveva essere capitalista e borghese in considerazione della gestione dei cospicui aiuti USA del Piano Marshall, quantificabili in oltre 1.200 milioni di dollari erogati dal 1948 al 1951. Ma la tendenza è un'altra.

Nel suo intervento del 16/07/2020 (*“Il mercato ha fallito. Servono più Stato e zero precarietà”*) Maurizio Landini, Segretario Generale della CGIL,

assume il documento *“Oltre la crisi progettiamo il futuro”* di Daniele Archibugi, Laura Pennacchi e Edoardo Reviglio (*“Collettiva”*) E’ questo un documento animato da uno spirito nekeynesiano ma propagandistico e antiquato che, fuori dai reali contesti di classe, si riduce a riproporre in modo decontestualizzato il ruolo dello stato come investitore dopo un ventennio di politiche neoliberiste. Il documento è costituito da una serie di pronunciamenti a effetto con elenchi di ciò che sarebbe giusto realizzare nel quadro di una inevitabile ingegneria istituzionale dai contenuti verticistici. Prima si crea la scatola e poi i contenuti quando, invece, si dovrebbe agire viceversa: prima investire le risorse secondo le priorità di una redistribuzione della ricchezza sociale accumulata in profitti e rendite, vale a dire in contratti collettivi nazionali di lavoro, pensioni, sanità, scuola, edilizia popolare, CIG, sostegno ai redditi e alla povertà diffusa, attribuendo priorità a una vertenza unitaria su salario e riduzione generalizzata dell’orario di lavoro a parità di paga.

La recente recrudescenza della pandemia COVID rende poi necessaria la definizione di una politica fiscale equa e di una concreta lotta all’evasione, per una redistribuzione della ricchezza sociale prodotta alle classi sociali maggiormente colpite dalla crisi che altrimenti sbandano a destra, come dimostrano le recenti elezioni amministrative in Toscana.

La sofferenza del ceto medio che è emersa in queste ultime settimane con le dimostrazioni dei piccoli esercenti che ha catalizzato anche figure sociali più articolate, quali il precariato sempre più instabile, le partite IVA unitamente a ampi settori di lavoro nero e alla condizione di ampie fasce di popolazione giovane e anziana immiserita dalla crisi (lavoro povero), rendono necessario il reperimento di risorse che, per non gravare sulla nostra classe, deve comprendere con urgenza l’istituzione di una patrimoniale.

In ogni caso i sussidi dovranno essere prioritariamente rivolti a contrastare l’insostenibile situazione del lavoro povero e precario che ha complessivamente generato profitti enormi, e qua sorge la necessità di un chiarimento: se è da comprendere il malessere dell’imprenditoria diffusa che ha visto e vede incrinarsi i propri proventi dalla vicenda COVID,

è anche doveroso riconoscere che settori non irrilevanti di questa imprenditoria hanno beneficiato di una



fisiologica e tollerata evasione fiscale e dello sfruttamento generalizzato della forza lavoro attraverso contratti compiacenti nel migliore dei casi e con il lavoro al nero nel peggiore.

Questo per affermare che le conseguenze sociali e reddituali di una crisi sono numerose e complesse come le strategie necessarie a contrastarle e che è necessario evitare semplificazioni esaurendo

l’orizzonte in una suggestiva e generica *“proletarizzazione dei ceti medi”* la quale, dovendo in ogni caso esser meglio declinata, potrebbe accrescere ulteriormente l’ingiustizia nei confronti di chi ha vissuto e vive una condizione di miseria. I ceti medi si stanno impoverendo, ed è una tendenza generale e non solo italiana: ma è un impoverimento che questi ceti rifiutano proprio perché la loro condizione di declino convive con la conservazione di alcune condizioni di agiatezza, conquistate a costo di sacrifici come la proprietà della casa, dell’esercizio commerciale, della manifattura, dei mezzi di

trasporto necessari alla produzione ecc., con l’ambizione di una nuova promozione sociale. Questi ceti sociali sono per definizione instabili anche politicamente e non sono organicamente parte della nostra classe. Questo non significa che debbano essere considerati nemici ma, se si parla di sussidi ai loro redditi falcidiati, questo deve avvenire in base a un travaso di risorse che individui la fonte nei profitti e

***La CGIL dovrebbe
mollare la retorica
costituzionale e attingere
invece al proprio patrimonio
di democrazia e di libertà che
esprime contenuti
enormemente più vivi che
precedono la carta
costituzionale che se ne è
appropriata
istituzionalizzandoli per
renderli generici e inoffensivi.***

nelle rendite e non nei redditi medio/bassi: per storia, condizioni sociali e prospettive di classe non siamo tutti sulla stessa barca.

Se da una parte la CGIL ha significativamente “portato a casa” il blocco dei licenziamenti e la proroga della CIG fino al 31/03/2021, anche se il relativo DL (DL n. 104 del 14/08/2020) prevede all’art. 14 una deroga che costituisce un grimaldello per aggirare il blocco dei licenziamenti medesimo e che è passato sotto silenzio da parte della CGIL come meglio chiariamo nell’articolo che segue (“Quando si smarrisce la bussola...”); se le mobilitazioni dei Rider hanno determinato la sentenza della cassazione n. 1163 che stabilisce loro lo “status” di lavoratori subordinati; se il prosieguo delle medesime mobilitazioni hanno incrinato l’efficacia del contratto capestro siglato dall’UGL, consentendo ai Rider di Just Eat un contratto di lavoro dipendente costituendo un importante precedente per le lavoratrici e i lavoratori di altre aziende, se le lavoratrici e i lavoratori dello spettacolo si sono mobilitate e mobilitati; se è stato chiuso il contratto delle lavoratrici e dei lavoratori del legno; se la FIOM ha ottenuto il ritiro di 250 licenziamenti alla Arcelormittal di Genova; se le lavoratrici e i lavoratori delle aziende multiservizi hanno aderito allo sciopero congiunto indetto dalla FILCAMS e dalla FP CGIL il 13 novembre us ebbene, tutte queste mobilitazioni e vittorie sia pure parziali ma non sottovalutabili, alle quali la CGIL ha dato il proprio sostegno, sono la prova che è la mobilitazione il motore della resistenza all’offensiva padronale e la partecipazione e l’organizzazione dal basso la via per a riscuotere consensi, anche tra i settori meno rappresentati che, come i rider hanno dimostrato, sono in grado di rappresentarsi in autonomia, costituendo uno stimolo e non un freno all’organizzazione sindacale.

Se quindi tutte queste azioni e mobilitazioni costituiscono la premessa per la ripresa di un percorso di resistenza, è necessario rilevare che all’interno del gruppo dirigente della CGIL vi è un chiaro ripiegamento verso la concertazione.

L’organizzazione, ben prima dell’ultimo congresso, era già caratterizzata da un dirigismo che vedeva un ruolo accresciuto di alcune categorie determinando, a livello centrale e periferico, quella verticalità del ruolo dell’organizzazione sindacale che mortifica e scoraggia la partecipazione dal basso delle lavoratrici e dei lavoratori e che si è notevolmente incrementata con la crisi COVID.

Queste osservazioni e contenuti non sono certo pareri isolati, ma costituiscono motivo di discussione anche nelle varie anime dell’opposizione interna alla CGIL: osservazioni e contenuti che dovranno essere presi in seria considerazione non elusi dalla programmata Conferenza di Organizzazione che rischia

di essere inutile se non realizzerà la partecipazione delle iscritte e degli iscritti per un rilancio dal basso della CGIL contro il dirigismo dei suoi gruppi dirigenti.

Difesa Sindacale

